

Pregare nella prova

Premesse

La “devozione” per la Scrittura

Non è facile pregare e ancor più insegnare a pregare. Già la preghiera è un mistero, ma ancor più la possibilità di trasmettere questa esperienza sembra difficile. In una sua meditazione Carlo Maria Martini afferma in modo lapidario: «La preghiera si impara, ma non si insegna»!¹.

Oggi viviamo un tempo nel quale è in crisi la trasmissione della pratica della preghiera. La preghiera è in questo tempo “ciò che ci manca”, una sorta di nostalgia che porta ciascuno a cercare il modo di invocare Dio che sembra lontano, con cui abbiamo perduto la familiarità che forse era scontata in altre epoche. Siamo, infatti, sempre insoddisfatti della nostra preghiera. Ma proprio questo fa del nostro tempo un momento delicato e prezioso. Cerchiamo, ciascuno per la sua via, un modo più autentico e personale di pregare. Io credo che dall’immenso tesoro prezioso della storia di fede di chi ci ha preceduto dobbiamo di nuovo attingere per scoprire qualcosa del mistero della preghiera.

La strada attraverso cui si impara a pregare è da sempre la “devozione”. Perché la preghiera non mai una questione “mentale” e nemmeno una semplice pratica ritualistica, una ripetizione di gesti e parole; è qualcosa di più. Una volta la devozione che ha permesso una certa trasmissione del mistero della preghiera è stata per anni la recita del rosario. Ma credo che oggi questa non possa – almeno non più in forma unica e privilegiata – essere la nostra devozione. Piuttosto dobbiamo riprendere quel tesoro di parole e sentimenti, di invocazioni e di movimenti, che sono attestati nella Scrittura dal libro dei salmi. La Scrittura dovrebbe diventare la nostra “devozione”, ovvero quell’affetto che coinvolge mente e cuore, corpo e anima in una relazione con Dio².

Certo pregare con i Salmi può non essere immediato (secoli ci separano da quegli anonimi credenti) e ciascuno deve trovare la sua strada, i suoi salmi, quasi centellinando quelle invocazioni, quelle parole, quei sentimenti nei quali ritrova la verità del proprio “stato d’animo”. I salmi stessi a volte nascono così, come ripresa di versetti, di invocazioni, che un nuovo orante fa proprie

¹ «Parto dalla constatazione del mistero della preghiera di fronte al quale ho dovuto arrendermi. Ricordo che dando gli esercizi spirituali, tanti anni fa, insistevo molto sulla preghiera; (...) In seguito non ho più insistito perché ho avuto sempre più la concreta esperienza che la preghiera si impara ma non si insegna. Cioè dobbiamo imparare che c’è un cammino di preghiera, però nessuno può teoricamente insegnarla a un altro. Possiamo dare delle indicazioni, delle riflessioni teologiche, ma la preghiera è qualcosa di talmente personale che non si entra in quella altrui. Ci sono al mondo, diceva un tale, più forme di preghiera di quante siano le foglie degli alberi. Cioè sono tali e tante le diversità dei singoli che è presuntuoso voler insegnare a un altro la preghiera; è come per il respiro, ciascuno ha il suo ritmo inconfondibile: si può imparare a respirare meglio, però il respiro rimane una cosa propria» (Martini, I vangeli. Esercizi spirituali per la vita cristiana, Bompiani, Milano 2016, 216-217).

² «Una schiera infinita e anonima di oranti, pellegrini, scribi, poeti, disperati, supplici, ma anche poveri diavoli invasi dalla gioia di essere stati esauditi, hanno concorso a questo straordinario libro dei canti che è il salterio, un mormorio distillato da una sapienza letteraria senza paragoni in cui senza discontinuità si sentono grida di aiuto, confessioni di peccato, esaltate parole di gratitudine, nostalgia di una fede perduta, invocazioni per una sapienza da ricevere, la rabbia, la collera, il disincanto, l’ardore, la passione, le lacrime, i palpiti, il coraggio, l’affidamento, lo slancio, l’amore: tutto il tremendo vortice interiore in cui si dà la fede. Tracce di gente che ha incontrato Dio e offre le proprie parole a chiunque oggi voglia invocarlo» (...) «Ma se devo trovare un criterio, attraverso il quale restituire disciplina a quella preghiera che non rende vana la nostra invocazione, mi sembra quello del continuo riferimento alla Scrittura, come luogo nel quale lo scambio dei doni ha già posto lo Spirito che può parlare a noi, che permette alla “Sapienza di Dio” fatta carne in Gesù di attraversarci corpo e anima, di modellarci nel desiderio, di ispirare le nostre invocazioni. Una volta la devozione legata alla preghiera aveva il suo centro nel rosario. Per noi quella devozione dovrebbe essere la Scrittura» (Giuliano Zanchi, Rimessi in viaggio, Vita e pensiero, Milano 2018, 148-149).

componendo nuove poesie, nuove preghiere. Allora potrebbe essere che ciascuno costruisca un proprio “breviario di viaggio”. Ma per farlo occorre praticare questo libro, masticarlo, interiorizzarlo, rimodellarlo, centellinare le parole e le invocazioni che esso ci dona.

Pregare nella prova

Già pregare è un mistero, lo è ancor più nel tempo della prova, quando cioè sono scosse le fondamenta della nostra fiducia nella vita che sembra non mantenere le sue promesse di bene e in Dio che se ne era rivelato come il garante. Eppure, se c’è un momento nel quale è necessario pregare è proprio quello della prova! Come quando viviamo un momento di malattia; le operazioni più semplici diventano difficili, il corpo e la mente compiono con più difficoltà i gesti elementari della vita: respirare, mangiare, dormire, camminare e pregare!

Qui, più che in altre situazioni, abbiamo bisogno di qualcuno che ci presti le sue parole, che sostenga il respiro della preghiera. E non a caso il libro dei Salmi ha come punto di partenza proprio la preghiera della supplica, l’invocazione nel tempo della prova.

I salmi di supplica

«I Salmi pregano cominciando dalla polvere» (Beauchamp). Così si esprime in un testo insuperato un grande esegeta. Tutto il salterio e molti salmi al loro stesso interno possono essere letti come un percorso dell’orante dalla polvere alle stelle, dalla supplica alla lode, dalle lacrime al giubilo. Ma si parte dal basso, dalla prova nel suo carattere radicale che tutto fa vacillare: mentre al presente è evidente la forza del male (nemici dappertutto, cospirazioni, agguati, complotti e da qui angoscia, paura, tormento) sembra farsi lontana l’eco dei prodigi passati, l’affidabilità delle promesse di Dio. Davanti a questa situazione il salmista si dichiara insieme innocente e peccatore. Sembra strana questa duplicità di percezione, ma forse ci dice qualcosa: da un lato scardina la logica pura della retribuzione (ci sono dei mali che non sono per nulla imputabili ad una colpa) e dall’altra non nega un legame tra il male e la responsabilità personale. Tutte questioni che si affacciano nel cuore di chi si sente morso dalla sofferenza e messo alla prova dalla vita. Per questo possiamo sentire così vicine le voci di questi oranti sconosciuti e lontani, perché la loro crisi è la crisi di ogni credente di fronte all’irrompere del male.

Ma c’è una seconda ragione che fa dei salmi di supplica un punto di partenza importante della preghiera. Sempre Beauchamp dice icasticamente: «I salmi sono un commento della Passione». Proprio la condizione del giusto che proclama la propria innocenza di fronte all’incombere del male e di fronte ai nemici che opprimono, sembra essere una rilettura profetica della vicenda di Gesù. Il giusto messo alla prova da un lato fa emergere il male (e i salmi sono proprio una fenomenologia del male in tutte le sue variazioni), dall’altra chiama in causa la fedeltà di Dio alle sue promesse. E, infatti, i salmi di supplica indicano un passaggio – a volte repentino e senza spiegazioni – dalla supplica alla lode, dalle lacrime alla gioia. Una non senza l’altra: non c’è grido che non spera di trovare ascolto e non c’è vera gioia che non sgorga da un cuore ferito.

Il Salmo 26: attraversare le paure

Sal 26

¹ Il Signore è mia luce e mia salvezza,
di chi avrò paura?
Il Signore è difesa della mia vita, di chi avrò timore?

² Quando mi assalgono i malvagi
per straziarmi la carne,
sono essi, avversari e nemici,
a inciampare e cadere.

³ Se contro di me si accampa un esercito,
il mio cuore non teme;
se contro di me divampa la battaglia,
anche allora ho fiducia.

⁴ Una cosa ho chiesto al Signore,
questa sola io cerco:
abitare nella casa del Signore
tutti i giorni della mia vita,

per gustare la dolcezza del Signore
ed ammirare il suo santuario.

⁵ Egli mi offre un luogo di rifugio
nel giorno della sventura.
Mi nasconde nel segreto della sua dimora,
mi solleva sulla rupe.

⁶ E ora rialzo la testa
sui nemici che mi circondano;
immolerò nella sua casa sacrifici d'esultanza,
inni di gioia canterò al Signore.

⁷ Ascolta, Signore, la mia voce.
Io grido: abbi pietà di me! Rispondimi.

⁸ Di te ha detto il mio cuore:
"Cercate il suo volto";
il tuo volto, Signore, io cerco.

⁹ Non nascondermi il tuo volto,
non respingere con ira il tuo servo.
Sei tu il mio aiuto, non lasciarmi,
non abbandonarmi, Dio della mia salvezza.

¹⁰ Mio padre e mia madre mi hanno abbandonato,
ma il Signore mi ha raccolto.

¹¹ Mostrami, Signore, la tua via,
guidami sul retto cammino,
a causa dei miei nemici.

¹² Non espormi alla brama dei miei avversari;
contro di me sono insorti falsi testimoni
che spirano violenza.

¹³ Sono certo di contemplare la bontà del Signore
nella terra dei viventi.

¹⁴ Spera nel Signore, sii forte,
si rinfranchi il tuo cuore e spera nel Signore.

Il salmo 26 si presenta come un inno di fiducia e una supplica, oscillando tra questi due affetti in maniera paradossale al punto che qualcuno ha pensato si trattasse di due salmi. Un inno di fiducia nei primi 6 versetti e poi una supplica nella prova nei versetti finali. La stranezza sta nel fatto che, solitamente, la supplica precede la fiducia mentre qui sembra il contrario. Ci sono diverse ragioni che suggeriscono in ogni caso di mantenere l'unità del testo e lasciar parlare proprio il paradosso di questa inversione. «Il salmo inverte l'ordine naturale: prima bisogna armarsi energicamente di fiducia, superando le paure, per accingersi ad elevare la supplica» (Schokel-Carniti).

Di quali paure tratta il nostro salmo? Una situazione di guerra, una esperienza familiare di abbandono e una situazione sociale di un giudizio viziato da brogli o forse dell'arbitrarietà di un sopruso. Per affrontare queste situazioni che minano la fiducia e istillano una paura profonda che «annida in un sotterraneo del suo spirito», il salmista cerca un rifugio nella relazione di intimità con Dio, nel suo tempio, alla luce del suo volto, sotto la sua guida sicura.

La paura della guerra: i nemici tutt'intorno

L'esperienza bellica – al di là di una possibile ricostruzione storica della genesi del testo – appartiene non solo all'Israele storico (sembra la descrizione di una guerra difensiva), ma è un archetipo della paura umana. In questo i salmi descrivono un clima: sentirsi accerchiati, circondati, in assedio da parte di un numero superiore di forze avverse contro cui sembra non esserci riparo possibile. In questo caso il desiderio di protezione è la ricerca di un rifugio. Ecco che nella prima parte del salmo l'orante trova riparo nel tempio – sia esso un edificio o una tenda – che diventa un baluardo, una roccia, una fonte di luce nei momenti oscuri. Questa ricerca di riparo diventa un cammino spirituale: «È un processo di interiorizzazione. L'uomo si sente accerchiato, assediato e l'assedio penetra il suo intimo in forma di paura. In una tale situazione egli si pone e si racchiude in un recinto stretto, si nasconde. In questo recinto passa dall'osservazione sensibile alla contemplazione spirituale. In questo vertice culminante o abissale dell'interiorità supera la minaccia esterna e la paura che lo attanagliano, “alza la testa” e può abbandonarsi con la voce alla libertà e alla gioia del canto. Per lui non c'è stata lotta esterna, né violenza come risposta. La sua fuga è stata una fuga nei penetrali dell'interiorità, e verso l'alto, verso una rupe inespugnabile» (Schokel-Carniti).

Ricordo un'intervista del cardinale di Parigi dopo gli attentati terroristici nella quale diceva a chi gli chiedeva se non aveva paura: "perché devo avere paura, di chi avrò paura? Se credo che il Signore è con me non posso concedermi alla paura". Solo un'esperienza spirituale di intimità con Dio, lo stare alla sua presenza, vince quel senso di accerchiamento, di assedio, che vede nemici dappertutto.

La paura dell'abbandono

La seconda forma della paura che il salmista deve attraversare è quella dell'abbandono. È forse la paura più ancestrale, perché legata alla simbolica della nascita e delle relazioni parentali. Prima di esprimere la paura c'è però la presenza del "volto". In un dialogo interiore il salmista è invitato e insieme lui stesso si convince, a cercare il volto del Signore come quella relazione – cercare il volto, avere un incontro *vis a vis*, è sinonimo di una relazione personale, non anonima né generica o astratta – che resiste alla paura dell'abbandono. Questa paura è espressa con un simbolo estremo, che sembra impossibile e invece è esattamente la forma primordiale della paura: essere abbandonati da chi ci ama, da chi ci genera alla vita. Perché già il nascere è un distacco che non sappiamo se giungerà ad un abbraccio accogliente o a un abbandono e a un rifiuto. In quel lasso di tempo e di spazio tra il grembo della madre e le braccia del padre, in quel distacco si annida la paura che poi ci seguirà per sempre. La paura che i distacchi invece di essere generativi siano di abbandono. Ecco, Dio è quel volto che non mi abbandona. Alla richiesta insistente – quattro richieste al negativo: non nascondermi, non respingere, non scacciarmi, non abbandonarmi – si oppone la speranza. Il Signore mi accoglierà. Questa accoglienza è generativa, mette in marcia, apre alla vita e introduce all'ultima parte del salmo: additami Signore la tua via e guidami sul retto cammino. Il volto di Dio illumina, indica la via, accompagna nel cammino.

La paura di falsi testimoni

Questo cammino è però destinato a attraversare circostanze pericolose: ancora nemici. Ma in questo caso la situazione sembra evocare un clima processuale. «Si tratta di false accuse in giudizio. (...) Il pericolo di processi ingiusti con false accuse e testimonianze. Problemi bellici nella prima parte, pericoli giudiziari nella seconda» (Schokel-Carniti). Qui il male ha la forma della menzogna ovvero della parola che tradisce la verità e trasforma il male in bene e il bene in male. Contro la menzogna e le false accuse come ci si può difendere? Il tribunale che dovrebbe accertare la verità diventa il luogo della menzogna e l'arma con cui far male è la più sottile e la più letale: la bocca, la lingua di menzogna. Il male che si può fare con la bocca è un tema diffusissimo nei salmi, perché l'orante conosce bene come la lingua possa far male, ferire, insinuare, seminare fraintendimenti e divisioni, provocare contese, minare la fiducia.

Dove trovare riparo contro la paura di essere accusati ingiustamente? Questa volta non nel tempio, ma nella terra dei viventi, dove si respira, si vive e si vede la luce, e si può godere della bontà di Dio. Occorre ricordare che per i salmi la grande richiesta è la vita, il desiderio di vita che è l'essenza di sentirsi ancora vivi. Pregare è chiedere la vita – i salmi non prevedono nessun al di là della vita – pregare per non perdere la vita o, secondo la bella espressione di Beauchamp: «perdere la vita nel chieder la vita, perdere la vita nello sperare la vita».

Il finale è un improvviso incoraggiamento. Improvviso perché il passaggio dalla paura della supplica al coraggio e alla gioia della lode è sempre improvviso e non giustificato. Non si racconta il modo con cui Dio è intervenuto per porre in salvo il suo servo in pericolo, ("sul mare passava la tua via e le tue orme rimasero invisibili" dice il salmo 77), ma è certo questo intervento salvifico, che giustifica l'invito al coraggio a rinsaldare il cuore. Quel cuore che era la sede della paura diventa la sede del coraggio, ovvero della fede.

Una rilettura cristologica del salmo: la passione di Gesù tra paura e fiducia

Ora possiamo comprendere meglio quello che diceva Beauchamp: «I salmi sono un commento della Passione». Le paure del salmo sono proprio le prove che Cristo ha affrontato nella sua passione. La violenza dei nemici che tutt'intorno accerchiano: il Signore nella passione si trova solo e tutti gli sono contro; i romani, le autorità ebraiche, la folla, gli stessi discepoli. Accerchiato, ha trovato rifugio nella relazione con il Padre, egli stesso diventa il tempio in cui ripararsi, la roccia di rifugio. Così pure la paura dell'abbandono è stato il grido di Gesù sulla croce. Perché effettivamente tutti lo hanno abbandonato e il timore era che anche il Padre stesso lo potesse abbandonare. La fiducia nel legame con il Padre, però, ha retto fino alla fine e per questo Dio lo ha risuscitato, gli ha ridato vita oltre ogni distacco, anche quello della morte. Infine, la paura del giudizio di lingue ingannatrici è un tema della passione: sotto processo Gesù ha subito la violenza di falsi testimoni. Ma la verità ha vinto sulla menzogna e nessuna falsità ha potuto mettere a tacere la Parola di vita. La via, quindi, che Dio indica e che il Figlio ha percorso fino in fondo è quella di attraversare le paure per imparare a credere, a fidarsi sempre e fino alla fine della relazione con il Padre, un volto che non ci abbandona mai.